

## Democrazia sotto scacco: partiti e potere personale

SARA GENTILE

### Abstract

Le democrazie contemporanee attraversano una crisi globale, strutturale non congiunturale e ci si chiede dove possa approdare questa nostra travagliata modernità. All'interno di uno scenario fitto di trasformazioni sono cambiati soggetti, stili e modalità della politica; fra questi cambiamenti, quello dei partiti politici è fra i più rilevanti, sia per le conseguenze sul piano sistemico che nel rapporto con la società, gli individui e i ceti sociali di riferimento. Si analizzano qui, sia pure nel breve spazio di un saggio, le caratteristiche del partito personale e quindi del potere personalizzato in alcuni contesti nazionali.

Keywords: *Democracy, Political Parties, Personal Power, Post-Modernity, Populism.*

Le democrazie sono in affanno e la crisi che avviluppa ormai da anni l'occidente democratico e industrializzato e soprattutto la vecchia Europa, è di una portata forse mai prima registrata anche perché è avvenuta in un contesto globale di complesse relazioni fra Stati, culture ed economie differenti, in una fase storica di rapidissime trasformazioni tecnologiche, sociali e politiche nella quale, peraltro, il fenomeno dell'immigrazione ha assunto i caratteri di un problema epocale. Secondo alcuni studiosi si tratta della "crisi della modernità" o "post-modernità", secondo altri un travaglio che prepara la "terza modernità" cioè "una fase di radicalizzazione della modernità", e con essa dobbiamo quindi fare i conti<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. A. GIDDENS, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino Bologna 1998; in particolare pp. 52-62; C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003. Utilissimo anche il bel saggio di A. TOURAINE, *Après la crise*, Editions du Seuil, Paris 2010, che traccia un profilo meticoloso ed attento delle dimensioni della crisi attuale per una riappropriazione da parte degli individui e della società di una dimensione che spezzi il dominio dell'economia e porti ad una riaffermazione dei «Droits de l'homme (mieux nommés humains)».

La crisi presente nelle democrazie contemporanee, con caratteri più strutturali che congiunturali, tocca sincronicamente piani diversi della società, da quello economico (con effetti più visibilmente devastanti per vasti strati sociali, o per interi Stati, come la vicenda della Grecia testimonia) a quello sociale e della cultura politica, per finire con quello più specificamente politico-istituzionale che riguarda il sistema della rappresentanza e mette in discussione il rapporto fra élite politiche e cittadini, ossia il legame fra governanti e governati, condizione da sempre necessaria per la governabilità<sup>2</sup>. Il venir meno dei vecchi equilibri determina processi correlati e concatenati che mettono in forse la fisionomia stessa del sistema democratico, così come lo abbiamo conosciuto dalla sua instaurazione, aprono scenari inediti e pongono interrogativi precisi sul destino delle democrazie. Ciò che si disfa e si deforma davanti ai nostri occhi è il modello di democrazia nella sua fase ascendente, quella della liberalizzazione e dell'inclusività, quella delle promesse iniziali che aprivano un varco definitivo lasciandosi dietro i vincoli di regimi asfittici e chiusi, quella appunto della inclusione di grandi masse nel corso della storia e nel processo di partecipazione alle decisioni. La democrazia ha compiuto un lungo cammino e ha attraversato varie fasi. Inoltre le teorie e le concezioni di essa sono state diverse nel tempo, a volte opposte, contribuendo comunque, anche nel conflitto, ad arricchirne le possibilità di sviluppo.

La teoria "minimalista" della democrazia, propria della dottrina liberale (erede della concezione classica ottocentesca) è fondata sulla partecipazione elettorale come momento centrale di coinvolgimento delle masse, sull'ampio spazio dato alle attività delle lobby soprattutto economiche, secondo una pura logica di mercato e su una forma di governo che non interferisca con l'economia capitalistica nel suo dispiegarsi e con le sue intrinseche dinamiche.

L'altra concezione, più ambiziosa e impegnativa, è quella di una democrazia "partecipata", ossia della democrazia come partecipazione delle masse non solo mediante lo strumento elementare del voto, ma attraverso organizzazioni autonome, forme diverse di associazione nel sociale, una ridefinizione della cittadinanza, la possibilità della pubblica discussione e contestazione senza il rigido controllo delle élite

<sup>2</sup> Cfr. su tale tema S. GENTILE, *Populismo e istituzioni: la presidenza Sarkozy*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 15-18.

politiche e la “collaterale” manipolazione mediatica<sup>3</sup> che riducono la democrazia ad una formale parvenza in cui i cittadini sono un branco confuso orientato dalla classe specializzata<sup>4</sup>.

Quale è dunque oggi il punto del percorso in cui si trovano le democrazie? E a quali delle due concezioni esse si avvicinano nel loro reale procedere? Dai molti segnali, qui sinteticamente analizzati, si precisa sempre più l’idea che le democrazie contemporanee si muovono verso il polo opposto a quello di partenza, ossia del momento della loro instaurazione, in una condizione in cui le lobby economiche acquistano sempre più maggior potere, la politica ha perduto la sua sovranità ed è sempre più difficile per le classi politiche di governo realizzare politiche adeguate in termini di distribuzione della ricchezza e di articolazione dei diritti per la società. Alla fase ascendente della parabola è seguita ed è in atto, una fase discendente che, nelle diverse realtà nazionali, è avvenuta in maniera diversa, è stata più o meno rapida, è più acuta o più velata, ma in ogni caso produce effetti devastanti nelle realtà interessate.

Che sia “crisi della modernità” verso una indefinita “post-modernità” o che sia invece il dimenarsi della modernità nelle proprie contraddizioni, in cerca di una sintesi nell’attuale fase di sviluppo storico e quindi anche di una nuova forma politica, tale condizione della democrazia spiegherebbe molti dei malesseri e dei fenomeni presenti nelle nostre società: il senso profondo e diffuso di insoddisfazione e delusione; la consapevolezza degli individui di essere come in balia di trasformazioni che essi non riescono a controllare, un vento possente che spazza via la società conosciuta, il suo paesaggio e i suoi confini, le persone, il loro status, e il loro vissuto; l’incertezza, la paura di una progressiva marginalizzazione in vasti strati sociali che non si sentono garantiti da uno Stato non più in grado di assolvere il suo ruolo protettivo di decisore autonomo, né tanto meno da un’Europa sempre più percepita come inflessibile guardiana di logiche economiche, in una realtà sempre più complessa di internazionalizzazione economica e politica; la percezione crescente di essere in un “mondo a rischio”, in cui i mutamenti, i cambiamenti veloci, l’innovazione, quand’anche

<sup>3</sup> Cfr. su questi temi C. CROUCH, op. cit.

<sup>4</sup> Cfr. N. CHOMSKY, *Il potere dei media*, Vallecchi, Firenze 1994.

virtuosa, sono percepiti come pericolo da cui difendersi<sup>5</sup>. Proprio in tale contesto di crisi della democrazia, che alcuni non esitano a definire come “declino”, così percepito soprattutto, più che in altre realtà, nella cultura politica e nella società francese<sup>6</sup>, si colloca la nascita, negli ultimi trent’anni, dei partiti e movimenti populistici prima ricordati, con aspetti marcatamente protestatari e identitari, che sono diventati soggetti politici di primo piano o addirittura forze di governo, in paesi come la Francia, l’Italia, l’Olanda, il Belgio, l’Austria, la Grecia, la Spagna, la Finlandia e la Danimarca (oltre che in alcuni paesi ex comunisti come l’Ungheria, la Bulgaria e la Romania).

In questo scenario i partiti politici hanno subito negli ultimi quarant’anni, almeno, varie trasformazioni che hanno determinato conseguenze sia sul sistema politico e il suo funzionamento, sia nel rapporto con la realtà sociale, gli individui, i bisogni e gli interessi che li contraddistinguono. Questo fenomeno, partito dalla realtà statunitense, ha poi attraversato l’oceano toccando quindi i diversi paesi europei e l’Italia fra essi, modificandone profondamente il paesaggio politico. Cercherò di illustrarne brevemente il percorso.

### **Dai partiti di massa ai partiti pigliatutto**

Il partito di massa sorto in Italia ai primi del Novecento, in coincidenza con l’allargamento del suffragio non più vincolato al censo (1913) e quindi con una partecipazione politica ampliata, è la prima vera rivoluzione nella storia dei partiti politici. Il partito politico, come dice Weber<sup>7</sup>, è formalmente aperto a tutti, quindi basato su grandi numeri.

<sup>5</sup> Cfr. per questo il bel libro di U. BECK, *Un mondo a rischio*, Einaudi, Torino 2003, nel quale sono analizzati i processi e le contraddizioni della modernità e vengono elaborati i concetti di “rischio” e “pericolo” in relazione alle trasformazioni della società nella fase attuale del capitalismo, nella quale sono in gran parte stati soddisfatti i bisogni primari come nutrirsi per vivere e riprodursi ma non sono soddisfatti altri bisogni quali quelli di sicurezza, di bisogno di certezze, di protezione dall’ignoto.

<sup>6</sup> Cfr. sul punto S. GENTILE, *Populismo e istituzioni: la presidenza Sarkozy*, cit., pp. 15-21; P. PERRINEAU, *Les croisés de la société fermée. L’Europe des extrêmes droites*, Editions de L’Aube, Paris 2001.

<sup>7</sup> M. WEBER, *Economia e società*, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano 1975, pp. 282-289.

Ha una organizzazione capillare sul territorio, svolge una forte azione mobilitante e rappresenta un riferimento dei suoi aderenti accompagnandoli per l'arco della loro vita attraverso la sua azione e le proprie organizzazioni nel sociale.

Dal partito di notabili, espressione di una società chiusa, con suffragio ristretto, con organizzazione intermittente, attivata soprattutto in periodo elettorale, si passa nel giro di pochi anni ad un partito di tipo nuovo, vigoroso, aperto: al comitato dei vecchi partiti si sostituisce la sezione, pensata e realizzata su base territoriale, che si espande quindi nella città diventando strumento di reclutamento, fucina di dibattiti, luogo di aggregazione e confronto. I partiti di massa si sviluppano quindi in vari paesi europei con caratteristiche simili, segnandone la storia politica e promuovendo una partecipazione politica diffusa, come mai prima di allora. I primi partiti di massa furono quelli di classe, espressione di una precisa visione del mondo e quindi con alto tasso ideologico, a cominciare dalla Spd, il partito socialdemocratico tedesco fondato nel 1876, e dal PSI, il partito socialista italiano nato nel 1892<sup>8</sup>. Essi erano dotati di un corpo di politici di professione (che divengono funzionari del partito) addestrati in apposite scuole di formazione e quindi capaci di gestire, condurre e ideare sia le politiche del partito nel rapporto con una realtà sociale in profondo mutamento sia le prime mobilitazioni operaie. Facevano politica a tempo pieno ed erano perciò stipendiati dal partito medesimo. Il modello di partito di massa divenne poi quello adottato da quasi tutti i partiti, tranne che in Francia dove restò la prevalenza del partito di quadri per la particolarità della cultura politica francese che preferisce, a compensazione, forme di organizzazione come le associazioni e diffiderà a lungo della forma partito.

La stagione dei partiti di massa è lunga e si protrae fino agli anni Settanta del Novecento, sia pure nei cambiamenti che i singoli partiti realizzano in rapporto agli scenari politici concreti. Tali partiti conoscono una battuta d'arresto fra gli anni Venti e Quaranta nei paesi dove sorgono regimi autoritari o totalitari come l'Italia e la Germania, regimi a partito unico, che costringono alla clandestinità i partiti della

<sup>8</sup> Per una ricognizione dei partiti socialisti europei cfr. G. GROUMBERG, A. BERGONIOUX. *L'utopie à l'épreuve. Le socialisme européen au XXe siècle*, Editions de Fallois, Paris 1999.

stagione liberale, che risorgeranno nell'immediato secondo dopoguerra. Purtroppo anche questi regimi utilizzano il modello del partito di massa nel loro partito unico che penetra capillarmente nella società (attraverso varie strutture che organizzano gli individui ed i gruppi) utilizzando naturalmente un impulso di mobilitazione dall'alto e quindi promuovendo una partecipazione indotta e rigidamente controllata.

### **Il partito pigliatutto ed il partito personale: l'ondata populista**

A metà degli anni '70 del secolo scorso comincia un processo di trasformazione dei partiti di massa, legato ai mutamenti della società, della cultura politica, del contesto politico dell'era globale, del progressivo tramonto delle ideologie. I partiti cominciano a diventare più pragmatici, privilegiano la dimensione elettorale e soprattutto cercano di attirare parti sempre più ampie e diverse dell'elettorato diventando così "partiti pigliatutto", come li ha definiti Otto Kirchheimer in un saggio lucido e anticipatore<sup>9</sup>, con programmi che spesso si somigliano, con bassissima componente ideologica e ideale, vere e proprie macchine elettorali. Questa mutazione tocca più o meno partiti diversi in tutta l'area europea e non ne sono esenti neppure i partiti di sinistra che smarriscono in gran parte la loro naturale vocazione, il rapporto con la società e con il loro elettorato in particolare, la capacità di ascoltare i problemi e i bisogni di larghi strati popolari come mostra il loro indebolimento progressivo, il loro declinare.

Tutto questo avviene in uno scenario particolare in cui emerge e si fa strada una crisi che non è congiunturale ma strutturale, nelle democrazie contemporanee, che si manifesta a vari livelli. È proprio in tale contesto che sorgono i partiti e movimenti populistici come risposta all'insicurezza sociale, facendo leva sulla crisi dei partiti tradizionali, sulle inadempienze di una democrazia in affanno, sulla voglia indistinta di un ordine antico che serpeggia in diversi strati sociali; e proprio essi inducono una ulteriore trasformazione del partito politico che tende sempre più ad assumere la forma del partito personale, con

<sup>9</sup> Cfr. O. KIRCHHEIMER, *La trasformazione dei sistemi politici nell'Europa occidentale*, in *Sociologia dei partiti politici: le trasformazioni della democrazia rappresentativa*, a cura di G. Sivini, il Mulino, Bologna 1972.

connotazione più o meno autoritaria a seconda dei casi e delle situazioni, fondato sulla preminenza del leader, di cui esso è una pura emanazione<sup>10</sup>. Gli esempi sono molti nella storia politica europea degli ultimi decenni e continuano a popolare la nostra scena politica.

### Francia e Italia: alcuni esempi

Il Front National, partito di estrema destra, nasce nel 1972 ad opera di Jean-Marie Le Pen, esponente dell'estrema destra francese, oppositore del progetto di De Gaulle e sostenitore dell'Algeria francese fra il 1958 e il 1961. È lui che promuove l'unificazione in un unico soggetto di vari *groupuscules* di estrema destra, da Ordre Nouveau al Club de l'Horloge, per dotarsi di un adeguato strumento di lotta politica. È lui che sceglie il nome del partito, è lui che ne diviene subito presidente avendo le qualità personali e di carriera politica per reggere un organismo appena creato e garantire una condizione almeno temporanea di unità fra componenti diverse e spesso conflittuali, consapevole delle difficoltà che la fusione messa in atto comporta. È lui, e lui soltanto, che comunica all'esterno l'immagine di un partito che si pone come “*receptacle de tous mecontentements*”, espressione del malcontento e vendicatore delle ingiustizie cui una classe politica inadeguata e corrotta – come più volte ripete – ha condannato la gloriosa Francia. È lui, infine, che utilizza sapientemente lo spazio mediatico a partire dagli inizi degli anni Ottanta quando il suo partito emerge elettoralmente e diventa attore che conta nello scacchiere nazionale<sup>11</sup>. Il partito quindi ha il suo viso, la sua voce. Vi è un gruppo che lo affianca secondo il modello del seguito carismatico, ma basta un cenno del leader per impedire l'ascesa di possibili competitori. Quando questo avviene gli sfidanti saranno allontanati e neutralizzati senza risparmio di mezzi. Il caso più clamoroso è quello di Bruno Mégret, prima pupillo di Le Pen e poi estromesso dal partito; a seguito di ciò una parte dei sostenitori

<sup>10</sup> Cfr. S. GENTILE, *Populismi contemporanei, XIX-XXI secolo*, Fondazione Feltrinelli, Milano 2015.

<sup>11</sup> Cfr. ID., *Il populismo nelle democrazie contemporanee: il caso del Front National di Jean Marie Le Pen*, FrancoAngeli, Milano 2008; P. PERRINEAU, *Le syntôme Le Pen*, Fayard, Paris 1997.

del ribelle esce dal Front National, che deve così affrontare una scissione burrascosa e dolorosa (Congresso di Marignane 1999)<sup>12</sup>, e costituirà un altro partito con poca vita e poca fortuna. Le redini restano saldamente in mano al capo storico, che guiderà il Fn ancora per anni.

In Italia sono diversi i casi di partito personale e di potere personalizzato a partire dall'esperienza di Silvio Berlusconi (1994), fondatore e leader di Forza Italia. Il ruolo dei *media* acquista in questo senso un peso decisivo soprattutto con il sorgere delle tv commerciali che operano con una logica precisa e privilegiano la spettacolarizzazione, ovvero il narrare spettacolarizzando e quindi personalizzando. La discesa in campo di Berlusconi sconvolge lo scenario politico e spazza via i partiti tradizionali, già fragilizzati dallo scandalo di Tangentopoli. L'imprenditore milanese utilizza il suo potere mediatico e dà vita a un partito agile, innovativo, con una comunicazione che fa tesoro del marketing economico e parla una lingua diversa comprensibile ai più, un partito fondato sulla rete del suo impero, che si sviluppa rapidamente attraverso i *club* che fioriscono sul territorio nazionale, avamposti utili a creare un feudo elettorale, un partito di neo-notabili fatto per raccogliere consenso, ma senza reali legami col territorio, nella prima fase. Forza Italia non dispone di un'organizzazione articolata, è una creatura insufflata dal suo leader; si richiama ad un rapporto diretto col popolo, un popolo allevato da qualche decennio di televisioni di cui il Cavaliere è padrone. Forza Italia assume quindi una declinazione populista, non di piazza, ma di governo, vince le elezioni e conquista il potere. Ciò che conta è l'immagine del leader che invade le piazze nei manifesti elettorali, che costruisce un sogno per gli italiani delusi dal tracollo di una classe politica distante da essi, corrotta e non più credibile. Lui è il nuovo che avanza, così si presenta e viene percepito da una larga parte dell'elettorato che lo applaude, desideroso di rimuovere un recente passato buio e di voltare pagina<sup>13</sup>.

Un altro esempio di partito personale, se pure con caratteristiche molto diverse, è la Lega di Umberto Bossi, nata nel 1989, anch'essa costruita ad immagine del suo fondatore. Trattasi infatti di formazione

<sup>12</sup> Cfr. S. GENTILE, *Il populismo nella democrazia contemporanee*, cit., pp. 75-79.

<sup>13</sup> Cfr. ID., *Carisma o personalizzazione del potere: Berlusconi e il carisma "mediatizzato"*, «Teoria Politica», n. 1, 1997, pp. 131-155.



scaturita dalla federazione di sei movimenti autonomisti regionali già attivi nell'Italia settentrionale, portatori di una volontà di frattura etno-regionalista e con l'obiettivo di difendere interessi e valori del nord industriale e produttivo con forte spinta separatista. Formazione contestatrice, inoltre, di una unità nazionale che penalizzerebbe l'economia lombardo-veneta ("padana") e in cui pertanto non ci si riconosce. A differenza di Forza Italia, la Lega si struttura con un'organizzazione articolata, radicandosi nelle subculture cattolica e socialista in precise zone del Veneto e della Lombardia, fa proseliti, si espande, promettendo una valorizzazione dell'identità padana e già promette politiche di sicurezza rispetto alla minaccia degli immigrati, sia esterni che interni (ossia i meridionali dipinti come parassiti rispetto all'operosità del Nord) e ha costante presenza sul territorio. Poco presente prima sui canali mediatici, ma dotata di una componente identificante che è stata la sua forza e attenta a forme comunicative che ricalcano quelle del vecchio partito comunista per il legame costante con specifici strati sociali. Anche la Lega ha i tratti tipici del partito personale con un potere indiscusso conferito al suo capo. Bossi è sempre al centro di una ritualità intensa che coinvolge aderenti ed elettori (le adunate sulle rive del Po, rito identificante e allo stesso tempo oppositivo); egli è inoltre depositario del "verbo" che connota all'esterno le caratteristiche e le strategie del partito, è inventore di un linguaggio rozzo e popolano, di una gestualità plebea, ma diretta e catturante, strumenti mediante i quali la politica smette di essere trascendente e diviene immanente col timbro e i passi del quotidiano. Egli realizza infine la prima frattura semantica nel paludato e criptico registro del linguaggio fino ad allora usato dai politici, rompe con gli schemi abituali e sviluppa e rappresenta nel suo discorso le componenti identitaria e protestataria tipiche dei populismi di destra. Si confermano nella Lega i tratti di una leadership personalizzata ed autoritaria presenti in altri partiti e movimenti di questa famiglia sparsa un po' in tutta Europa, dal partito ungherese di Orban, prima in ascesa e poi al potere, agli omologhi dell'Austria, del Belgio, della Grecia, della Polonia, tanto per citarne alcuni.

Gli ultimi due casi da non tralasciare, in questa sia pur breve rassegna, sono ancora una volta italiani: il Movimento 5 Stelle e il Pd sotto la guida di Matteo Renzi. Si tratta di due casi interessanti non solo perché esempi di potere personalizzato, ma perché nell'universo variegato dei populismi, partiti o movimenti che siano, non si situano

all'estrema destra. Il primo, infatti, potremmo definirlo al suo nascere un movimento di protesta radicale, dalla composizione variegata per aderenti ed elettori; il secondo è un partito tradizionalmente di sinistra in preda a una crisi di lungo periodo che, sotto la direzione renziana dopo una conquista rapida e direi prevedibile, registra un cambiamento dei suoi quadri, della sua strategia, del suo linguaggio modellati in prima persona dal nuovo leader.

Il movimento 5 Stelle nasce per impulso di un comico, Beppe Grillo, nel suo binomio con Gianroberto Casaleggio, titolare di una grossa agenzia di comunicazione. Grillo costruisce un movimento che si struttura e cresce per gradi, andando in scena nelle piazze, spettacolarmente, nei grandi comizi, come si trattasse di un immenso teatro, poi attraverso l'uso sapiente e penetrante della rete dopo il suo incontro con Casaleggio, fino all'*exploit* delle elezioni del 2013<sup>14</sup>. Egli è animatore e leader a tutto tondo: recluta gli aderenti, organizza lo scorrazzare per le piazze italiane, stabilisce i codici di comportamento dei militanti, disegna un universo simbolico e politico che accompagnerà il movimento anche quando si presenterà alle elezioni ed arriverà in parlamento e poi da ultimo al governo. Egli ha inventato e decostruito la realtà abitualmente percepita attraverso una satira dissacrante e il piglio del vendicatore. Ha costruito un linguaggio anch'esso legato alla situazione di crisi e alla protesta estrema, come era avvenuto per la Lega, ma con una diversa inclinazione rispetto alla spettacolarità esasperata, trasferendo in politica una teatralità ammiccante e catturante che ha riempito le piazze e dato voce ad un malcontento rabbioso di vasti strati della popolazione. Egli ha posto le basi per un movimento/partito personale, legato ad un rapporto di identificazione e di fedeltà col leader e, proprio per questo, sprovvisto, soprattutto all'inizio ma non soltanto, di un gruppo dirigente selezionato e di qualità, cosa quest'ultima che ha costituito, e continua ad essere, un elemento di forte fragilità e inadeguatezza del partito soprattutto nella sua fase di ingresso nelle istituzioni.

Il Pd di Matteo Renzi è anch'esso, come detto, un esempio paradigmatico di potere personale: il partito viene rinnovato nella compo-

<sup>14</sup> Cfr. ID., *Il linguaggio populista e la lingua perduta della politica*, «Trasgressioni», n. 60, ottobre 2017, pp. 113-124; R. BIORCIO, P. NATALE, *Politica a 5 Stelle*, Feltrinelli, Milano 2013.

sizione dei suoi quadri dirigenti attraverso la cosiddetta “rottamazione”, espressione che più si addice ad un riparatore di macchine che a un politico in ascesa. Così, da una parte, il *rottamare* proclamava l’anticonformismo e la novità politica del locutore, del nuovo *leader*, ma di fatto preparava la prosecuzione delle vecchie pratiche criticate e vituperate, attraverso uno stile e modalità differenti; dall’altra, disegnava già nella forma e nella sostanza la costruzione di un potere fortemente personalizzato in cui l’immagine del leader è quella che occupa la scena e i retroscena<sup>15</sup>. Questa forma di partito si espande quindi sempre più, e non solo in Europa ma anche oltre oceano, se pensiamo agli USA, se pure in un contesto con cultura politica e tradizioni alquanto differenti, e al presidente Donald Trump, al suo modo di dire e disdire, minacciare, blandire, licenziare i collaboratori non graditi, andando ben al di là dei poteri, pur amplissimi del suo ruolo presidenziale. Come per i sovrani assoluti il leader del partito personale non si sottomette ad organi collegiali, non realizza una responsabilità collegiale<sup>16</sup>, conquista fondante dei sistemi democratici, ma appare sempre più sfuggente al controllo, si presenta come colui che garantisce e risolve, premia e punisce, cosicché solo pochi, come nelle antiche monarchie, potranno assistere, da lui scelti, alla sua *toilette* mattutina e ai pensieri e progetti che egli prepara.

La crisi dei partiti è ormai lunga di molti anni. E questo ha modificato il funzionamento dei sistemi politici. Essi, io credo, devono riacquistare la loro funzione originaria, riprendersi lo spazio loro sottratto come soggetti che raccolgono le istanze e i bisogni dei governati, della società per trasmetterle, selezionate e compatibili, a chi governa, realizzando quindi il legame vitale fra istituzioni e società. Altrimenti la nostra democrazia continuerà ad essere zoppa, insidiata, se non già sotto scacco.

<sup>15</sup> Cfr. S. GENTILE, *Il linguaggio populista e la lingua perduta della politica*, cit.

<sup>16</sup> Cfr. M. CALISE, *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari 2000. Si vedano anche ID., *La democrazia del leader*, Laterza, Roma-Bari 2016<sup>2</sup>; M. CALISE – F. MUSELLA, *Il principe digitale*, Laterza, Roma-Bari 2020<sup>2</sup>.